

Giampaolo Calchi Novati

Africa Cinquanta

UNA STATUA PER CELEBRARE

Sulle alture che circondano Dakar è sorto un gigantesco monumento intitolato al Rinascimento dell'Africa ("La Renaissance africaine"). La scultura rappresenta un africano dal torso muscoloso che tiene sulle braccia un bambino che punta il dito verso l'oceano con in secondo piano una donna, verosimilmente la madre, con una specie di tunica greca mossata dal vento. Il presidente senegalese Abdoulaye Wade va molto fiero dell'opera. Ma non mancano le polemiche: per il costo ritenuto eccessivo (una ventina di milioni di euro) in un paese dalle finanze dissestate, lo stile da realismo socialista, l'assenza di ogni valore religioso e forse l'ombra di una simbologia massonica nel numero tre. Il monumento sarà inaugurato nell'aprile del prossimo anno in occasione dei 50 anni d'indipendenza del Senegal. Il più temono che la celebrazione varrà più per lo stesso Wade che per il Senegal e il cinquantenario dell'"anno dell'Africa".

La questione del colore – questa la predizione di William E.B. Du Bois (1868-1963), uno dei padri del panafricanismo – «sarà la nota distintiva del Novecento». La liberazione dei neri era concepita come un obiettivo culturale e sociale prima ancora che politico. Era troppo profondo l'abisso da cui dovevano risalire. Lo strumento impiegato da Du Bois per promuovere l'emancipazione dei neri e dell'Africa fu una serie di Congressi che iniziarono nel 1919 in concomitanza con la Conferenza della pace a Versailles: i Congressi, che si succedettero a distanze regolari nel periodo fra le due guerre in varie città europee, da un lato abituarono gli intellettuali e attivisti afro-americani a cimentarsi con il progresso e la libertà dei possedimenti coloniali e dall'altro portarono l'Africa all'attenzione della diplomazia internazionale. Il panafricanismo è stato il brodo di coltura del nazionalismo africano.

Molti dirigenti e militanti attingevano alla lezione dell'intellettuale caraibico C.L.R. James (1901-1989), oriundo di Trinidad, pioniere del movimento panafricanista e storico della rivoluzione a Santo Domingo all'inizio dell'Ottocento¹. Era originario di Trinidad anche George Padmore (1902-1959), altro campione del panafricanismo².

Nel clima che prevaleva ancora nel secondo dopoguerra, gli ideali indipendentisti dei singoli partiti nazionalisti all'opera nei territori africani erano coniugati in una prospettiva unitaria. **Secondo Kwame Nkrumah**, precursore dell'indipendenza africana e futuro presidente del Ghana, il

¹ C.L.R. JAMES, *The Black Jacobins*, Vintage Books, New York 1989 [1938].

² L'opera più importante di G. PADMORE è *Pan-Africanism or Communism? The coming struggle for Africa*, Dennis Dobson, London 1962.

N. 169 - DECEMBER 2009

Abstract

The year 2010 marks the 50th anniversary of the Year of Africa. In 1960, in fact, 17 African colonial territories obtained independence. The transition was relatively smooth, if one excludes the big crisis in Congo, which unveiled both limits of independence and the burden of the East-West confrontation.

Africa took part in all the associations and movements connected with the Third World. However it trusted more aid rather than a would be reform of the global economic order given its very marginal position in the international productive chain.

Fifty years after this landmark date, the core of the problems is still connected with the capability of the state to cope with the challenges of development and democracy.

Giampaolo Calchi Novati is Head of the Africa Programme, ISPI and Professor at the University of Pavia.

primo possedimento dell’Africa nera a raggiungere la piena sovranità nel 1957, **non era concepibile la libertà dell’Africa in un solo paese.**

Panafricanismo e nazionalismo

Il quinto dei Congressi panafricani indetti da Du Bois si tenne a Manchester nell’ottobre del 1945: lo presiedette Du Bois con Padmore e Nkrumah come segretari. Il compito esclusivo della diaspora afro-americana poté dirsi così concluso. Il testimone passò senza altre intermediazioni ai nazionalisti africani impegnati sul terreno. «Invece di un movimento alquanto nebuloso, interessato vagamente al nazionalismo nero, il movimento panafricano era diventato un’espressione del nazionalismo africano. A differenza dei primi quattro Congressi, che erano stati sostenuti fondamentalmente da intellettuali del ceto medio e da riformisti borghesi, il V Congresso panafricano vide la partecipazione di lavoratori, sindacalisti, coltivatori e studenti, molti dei quali venivano dall’Africa»³.

Nella realtà, **la precedenza sarà data alle specificità delle “piccole patrie”** appagando intanto i disegni nazionali e le ambizioni dei gruppi dirigenti locali. Anche le potenze europee preferivano comprensibilmente la decolonizzazione paese per paese. **L’unità dell’Africa divenne un tema da riprendere in futuro** con gli strumenti e i dosaggi della diplomazia.

Secondo lo storico ghanese Albert Adu Boahen (1932-2000), il nazionalismo africano fu un sottoprodotto “accidentale” del colonialismo, in cui, accanto a quelli positivi, sono particolarmente evidenti gli aspetti negativi propri di ogni nazionalismo, come rabbia, frustrazione e umiliazione⁴. Al nazionalismo va riconosciuto il merito di aver consolidato lo stato così com’era impedendo l’insorgere di forze centrifughe con effetti distruttivi. Il prodigio del nazionalismo africano è di aver fatto credere con successo che lo stato creato dal colonialismo – che era essenzialmente un’entità “territoriale” – fosse o potesse diventare una nazione.

Il 1960, l’“anno dell’Africa”, di cui nel 2010 si celebrerà il cinquantenario proprio mentre l’Africa ha tagliato da poco il traguardo del primo miliardo di abitanti⁵, **fu l’apogeo delle indipendenze “dall’alto”**, con poca partecipazione e pochissime riforme effettive. Pervennero all’indipendenza possedimenti francesi, inglesi (fra cui la Nigeria, il “gigante nero”), belgi e italiani, 17 stati in tutto, che vennero ammessi senza indugi all’Onu con la sola eccezione della Mauritania, che scontò il contenzioso aperto dal progetto del Grande Marocco. L’Africa veniva da un decennio di crescita e sviluppo economico e l’ottimismo era di rigore. Per il soffio impetuoso del «vento del cambiamento» (*wind of*

change), come disse il primo ministro conservatore inglese Harold Macmillan parlando al parlamento di Città del Capo in un Sud Africa ancora immerso nel razzismo, regioni estesissime con risorse inestimabili e popolazioni in rapida crescita si avvicinavano a nuove possibilità di sviluppo. L’impulso fondamentale veniva dalla domanda di libertà dei popoli colonizzati e anzitutto di una classe dirigente di idee nazionaliste che si era formata alla scuola del pensiero occidentale e che si trovava a suo agio con gli istituti formalizzati introdotti dalle potenze europee, spesso *in extremis* e mai veramente collaudati. Al confronto, le gerarchie consuetudinarie, che pure avevano conservato un potere diffuso su delega delle autorità coloniali per assicurare il controllo sociale a livello locale, facevano la figura di “sorpassati”.

In tutto il mondo afro-asiatico, la lotta contro il colonialismo si presentava nella forma di una rivoluzione a prescindere dalla composizione sociale della *leadership*. L’appoggio della popolazione era necessario per tener testa alle potenze europee e le élites vi facevano affidamento senza per questo abbandonare la direzione del processo e i loro privilegi.

Il dramma del Congo

La decolonizzazione che culminò nel cosiddetto “anno dell’Africa” **fu un trapasso relativamente indolore se si esclude il caso del Congo belga**, uno stato di grosse dimensioni e dotato di immense ricchezze, fondato da

⁴ A. ADU BOAHEN, *African Perspectives on Colonialism*, J. Currey, London 1987.

⁵ La popolazione dell’Africa in questi 50 anni è più che triplicata.

³ K. NKUMAH, *Africa Must Unite*, Heinemann, London 1963, p. 135.

Leopoldo II è ossessionato dai ricordi letterari del conradiano “cuore di tenebra”⁶. Che il Congo belga fosse un caso speciale lo si intuì dai tempi e dalle modalità con cui fu impostata la sua decolonizzazione. A metà degli anni Cinquanta il governo di Bruxelles dichiarò irrealizzabile perché prematuro e troppo sbrigativo un piano che prevedeva di portare il possedimento dell’Africa centrale all’indipendenza in 30 anni. Ai primi segni di turbolenza, nel 1958-59, subentrò il panico. Bruxelles non voleva correre l’alea di una guerra civile che avrebbe avuto sicuramente pesanti ripercussioni su una società già alle prese con una recrudescenza delle consuete frizioni fra valloni e fiamminghi. Prevalse così l’opzione dell’indipendenza subito e nel 1960 furono convocate per la prima volta elezioni generali. Ne emerse un sistema frammentato con una specie di binomio al vertice composto da Patrice Lumumba, capo del governo e astro nascente di un radicalismo quasi solo elitario, e da Joseph Kasavubu, presidente della Repubblica ed esponente del nazionalismo su base etnico-regionale.

Lumumba scoprì la sua vocazione nel discorso alla cerimonia del passaggio delle consegne. Davanti a un re Baldovino sbigottito e via via sempre più irritato, il capo del

governo del nuovo Congo ricordò senza mezzi termini le violenze subite durante il colonialismo: «Tutto ciò è ormai finito. [...] Faremo regnare non la pace dei fucili e delle baionette, ma la pace dei cuori e della buona volontà». **A pochi giorni dall’indipendenza, il Congo sprofondò nella guerra civile** per la decisione di Moïse Tshombe, presidente del Katanga, di proclamare la secessione della provincia più ricca. Dietro a quel gesto c’erano l’istigazione dell’ex-potenza coloniale e gli appetiti dei *trusts* finanziari e minerari del capitalismo mondiale. Le truppe belghe intervennero immediatamente con la scusa di proteggere i cittadini europei rimasti nel paese.

La crisi del Congo fornì all’Onu lo spunto per esordire nella funzione di tutore e garante della decolonizzazione (un compito che diverrà abituale in seguito). Il segretario generale, lo svedese Dag Hammarskjöld, un politico di grande sensibilità e non minore ambizione, credette fortissimamente in quella sfida ma ne uscì perdente. Hammarskjöld pensava di aver trovato una funzione per la massima organizzazione internazionale al riparo dalla tensione Usa-Urss. Aveva sottovalutato che anche l’Africa nonostante tutto era dentro il Big Game della confrontazione Est-Ovest. La guerra in Congo fu la spia degli espedienti con cui era stata tarpata la decolonizzazione. Il Congo fu sopraffatto dalle enormi pressioni che derivavano dagli interessi in palio⁷. Quando l’ipotesi della

secessione venne finalmente battuta, Lumumba era stato ucciso e il Congo era rientrato nella “normalità” neocoloniale⁸. Alla fine lo stesso Hammarskjöld perì in un incidente aereo mentre era impegnato in una frenetica “navetta” fra le varie capitali per trovare una soluzione⁹.

Il ruolo dell’Onu

Si dovette attendere la decolonizzazione, e in particolare l’indipendenza dell’Africa, perché l’Onu applicasse davvero il principio dell’universalità uscendo definitivamente dalla sua impostazione occidentalista (gli stati membri nel 1945 venivano pressoché tutti dall’Europa e dall’America). La Carta di San Francisco faceva riferimento ai popoli ma era stata concepita per gli stati costituiti. In materia di colonialismo o anticolonialismo, anche la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 non si spingeva oltre indicazioni meramente programmatiche. **La massiccia spinta indipendentista del continente nero ebbe un pronto riscontro nelle risoluzioni**

zionalismo della crisi del Congo in M.S. ROGNONI, *Scacchiera congolese. Materie prime, decolonizzazione e guerra fredda nell’Africa dei primi anni Sessanta*, Polistampa, Firenze 2003.

⁸ Il testo più completo sulle vicende che hanno avuto Lumumba come protagonista sfortunato è L. DE WITTE, *L’assassinat de Lumumba*, Kathala, Paris 2000.

⁹ L’incidente avvenne il 18 settembre 1961. Non esiste nessuna prova in grado di avvalorare il sospetto di un presunto attentato ma i dubbi sono rimasti. Pochi mesi prima era stato assassinato Lumumba nel Katanga.

⁶ Molto istruttiva è la lettura di A. HOCHSCHILD, *Gli spettri del Congo*, Rizzoli, Milano 2001. Il famoso testo di Conrad è disponibile in molte traduzioni italiane, per esempio: J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, Garzanti, Milano 1990 (traduzione di Luisa Saraval).

⁷ Una ricostruzione molto ben documentata del contesto interna-

zioni di condanna del colonialismo adottate dall'Assemblea generale dell'Onu il 14 dicembre di quello stesso 1960 su iniziativa del blocco africano. Il colonialismo fu di fatto dichiarato incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite e messo fuori legge codificando il diritto all'autodeterminazione di tutti i possedimenti coloniali, nessuno escluso.

Fin dall'inizio, **gli stati di nuova indipendenza d'Asia e d'Africa considerarono l'Onu come la loro organizzazione d'elezione**, un alleato per sfuggire alle ipoteche che faceva pesare su di loro lo scontro fra le grandi potenze, anche se l'andamento dell'operazione in Congo dimostrò che la guerra fredda era così pervasiva da imporre i suoi diritti anche in Africa imbrigliando l'Onu con veti incrociati.

Le ipoteche della guerra fredda

Il bipolarismo condizionava il senso e la portata di quella rivoluzione che doveva essere la decolonizzazione. **Il Sud diventava più che mai un'area di competizione fra Est e Ovest**. A posteriori, la decolonizzazione può apparire come la razionalizzazione di un processo che aveva, come primo o secondo fine, un riassetto del potere al vertice più che alla base. Nella dialettica Centro-Periferia, la decolonizzazione non rappresenta la fine dell'interdipendenza asimmetrica e se mai la cristallizza nel divario sul piano politico e soprattutto economico. Il colonialismo aveva concentrato le prerogative della sovranità in un nu-

mero esiguo di stati europei, negando ai paesi dell'Asia, dell'Africa e del mondo arabo l'identità e i diritti di nazioni. Con le indipendenze delle colonie si moltiplicava il numero degli attori della politica mondiale. Il potere ordinativo del mercato prendeva il posto delle altre forme di dominio. Non rientrava certo nelle possibilità dei paesi africani e del Terzo mondo in generale decidere l'uso dei capitali, della tecnologia e della manodopera.

Il Sud del mondo era stato una specie di retroterra dell'Occidente. Gli Stati Uniti e l'Europa godevano nei paesi di nuova indipendenza di un'ovvia posizione di vantaggio. Faceva difetto un po' a tutti i beneficiari della decolonizzazione, e soprattutto ai governi africani, una strategia coerente e consapevole della transizione. Gli Stati Uniti si proponevano come capofila dei paesi organizzati secondo il mercato, il cosiddetto "mondo libero", in antitesi con l'economia di comando vigente nei paesi dell'Est. Dal canto suo, Mosca promuoveva nei paesi emergenti l'antimperialismo e il socialismo.

Il Terzo mondo – una pletera disorganica di paesi di diversa estrazione e variamente dislocati nella scala di potere a livello internazionale – era una riserva economica e strategica, **il luogo deputato della contesa fra due ideologie e due coalizioni che avevano entrambe la pretesa di essere universali**: conquistare la fedeltà di questi paesi alla propria concezione della storia e possibilmente alla propria sfera diretta divenne un obiettivo strategico

per i due rivali della guerra fredda. Man mano che pervenivano all'indipendenza, le nazioni del Terzo mondo non erano consegnate di fatto o di diritto all'influenza dell'una o dell'altra superpotenza. Concepito anzitutto per l'Europa, l'"ordine di Jalta", che presupponeva confini ferrei e alleanze stipulate in forma debita e difese con la persuasione o con la forza (la Nato e il Patto di Varsavia), non poteva essere esportato impunemente fuori dell'Europa¹⁰. **Nel Terzo mondo sono possibili vittorie sul campo, mutamenti di regime o addirittura spostamenti da un blocco all'altro.**

L'elaborazione di una politica di sganciamento o disimpegno era una vera e propria sfida alla gestione del sistema da parte dei Grandi. Con Stati Uniti e Unione Sovietica ai due estremi del sistema, inevitabilmente il mondo coloniale o decoloniale sarebbe stato preso in mezzo fra ricatti (l'aiuto, la protezione su scala internazionale) e ritorsioni. Washington riconosceva ai suoi maggiori alleati, Gran Bretagna e Francia, nella loro veste di potenze o ex-potenze coloniali, un diritto di riguardo quanto alla garanzia della "sicurezza" in Africa, riservandosi di agire e persino di intervenire dove il colonialismo, come nei possedimenti del Belgio, del Portogallo e dell'Italia, non aveva lasciato dietro di sé gli strumenti opportuni.

In Africa, lo stato postcoloniale, costituito più sul "rico-

¹⁰ A. FONTAINE, *Histoire de la guerre froide*, Fayard, I, Paris 1965-1967, p. 269.

noscimento” internazionale che sulla verifica del consenso interno, **si è trovato davanti al problema oggettivamente improbo di costruire valori comuni senza mezzi adeguati.** Specialmente l’Africa francese patì il processo di frammentazione che Senghor aveva bollato con la definizione di “balcanizzazione”. Una causa fondamentale del sottosviluppo e dell’instabilità cronica in Africa è imputabile proprio ai limiti fisici, anche in termini quantitativi, dello stato africano, che comporta uno scarso controllo del territorio e delle frontiere, istituzioni incapaci di mobilitare le risorse per uno sviluppo generalizzato ed equanime, violazione sistematica del principio che riserva al potere l’uso legittimo della violenza.

Nel 1955, il governo semi-autonomo di Accra fu ammesso alla Conferenza afroasiatica di Bandung anche se non era ancora indipendente: Nkrumah intese quell’invito come un riconoscimento che la Costa d’Oro (il futuro Ghana) era «il simbolo e l’ispirazione dell’Africa rinascita»¹¹. Da lì in poi, l’Africa parteciperà con trasporto a tutte le espressioni della collaborazione terzomondiale, portando nel movimento dei non allineati la causa dell’anticolonialismo e la condanna del razzismo. L’Africa faticò invece, proprio per la debolezza intrinseca di molti dei suoi stati, a coordinarsi con la strategia per un Nuovo ordine economico internazionale che fu lanciata dal Terzo mondo dopo il *boom* dei prez-

zi del petrolio innescato dalla guerra del Kippur del 1973. Per l’Africa l’aiuto era più promettente e vantaggioso dell’eventuale riforma di un sistema che vedeva comunque le nazioni africane agli ultimi posti.

L’aiuto e la nuova cooperazione Sud-Sud

L’Africa subsahariana è la regione del mondo a cui tutti istintivamente pensano quando si parla di aiuto allo sviluppo. Tra il 1960 e il 1990, in un periodo che viene generalmente considerato come tutto e solo negativo, sono stati raggiunti in Africa risultati notevoli nel campo della mortalità infantile, della scolarizzazione della popolazione femminile, della produttività agricola, ma nel complesso l’Africa ha fatto registrare le *performances* più deludenti. A fronte di un aumento degli aiuti, il continente ha sperimentato (fino alla fine del Novecento, perché nel Duemila ci sono stati alcuni anni molto positivi) una diminuzione del tasso di crescita del Pil pro capite. Ci sia o no una connessione, non ci si può nascondere che per certi aspetti **la situazione dell’Africa a sud del Sahara** (così come di alcune regioni più sfavorite dell’Asia meridionale e dell’America centro-meridionale) **è peggiorata nonostante gli aiuti elargiti.** E questo è un solido argomento in mano a chi auspica un ridimensionamento dell’Aps (aiuto pubblico allo sviluppo) o quanto meno l’impiego di quelle stesse risorse in altre direzioni (per esempio in campo commerciale). La corruzione dei grup-

pi dirigenti dei paesi recipienti è l’argomento che ricorre più spesso nelle recriminazioni contro l’aiuto.

Per amore di liberismo, ma non solo, si arriva a **criminalizzare l’aiuto** quasi che esso rappresenti una specie di “contro-sviluppo” da esorcizzare, si sarebbe tentati di dire senza pietà, perché il vero incentivo dello sviluppo va cercato nel mercato e quindi in un’economia non inquinata dal flusso di aiuti o anche solo dalla prospettiva che prima o poi saranno gli aiuti a risolvere i problemi del sottosviluppo. **La lobby anti-aiuti** ha trovato appigli anche in opere che provengono dal Sud. Sensazione hanno destato, fra i tanti libri che voltano e rivoltano la questione dell’aiuto, i libri di due donne africane: Wangari Maathai, cittadina del Kenya, insignita nel 2004 del Premio Nobel per la pace in riconoscimento delle sue battaglie per i diritti umani e a difesa dell’ambiente¹², e Dambisa Moyo, originaria dello Zambia e laureata a Harvard, che si è affermata alla Banca mondiale e in altri istituti finanziari in America¹³. Sia l’una che l’altra fanno a pezzi la politica dell’aiuto

¹² W. MAATHAI, *The Challenge for Africa*, Pantheon Books, New York 2009. Il libro critica la dipendenza dagli aiuti, ma non esclude la necessità di flussi finanziari a titolo benevolo dall’esterno, purché non mettano in pericolo, con una crescita non governata, l’ambiente e le tradizioni della società africana.

¹³ D. MOYO, *Dead Aid*, Penguin Books, London 2009. Il libro è nettamente contrario all’assistenza esterna, ritenendola alle radici del sottosviluppo dell’Africa, della corruzione e dell’irresponsabilità dei governi nazionali.

¹¹ K. NKUMAH, *I Speak of Freedom*, Heinemann, London 1961, p. 47.

all'Africa così come è stato gestito finora e sostengono che provoca più danni che benefici. La scelta del mercato non esclude che lo sviluppo possa dare frutti sociali come istruzione e sanità gratuite¹⁴. Altri testi si limitano a proporre una drastica riconsiderazione delle modalità stesse dell'aiuto. Un miglioramento delle procedure stesse della cooperazione internazionale è tanto più necessario da quando non sono più solo gli stati occidentali a fornirli, con l'intento anzitutto di restituire più "potere" (*empowerment*) ai paesi beneficiari¹⁵.

L'ingresso dell'Africa nell'era del petrolio potrebbe suggerire che gli aiuti siano ormai un fattore obsoleto a confronto degli introiti da esportazione, eppure si è scritto che ai fini dello sviluppo e, nonostante la burocrazia, «**gli aiuti hanno dato risultati migliori del petrolio**»¹⁶. Per fare solo un esempio, la Nigeria, grande produttore di petrolio dagli anni Sessanta, ha un reddito pro capite pressoché identico ai paesi dell'Africa occidentale più poveri come il Burkina Faso e occupa il 159esimo posto fra i 177 paesi censiti dal Programma delle Nazioni

Unite per lo sviluppo (Undp) in base all'indice dello sviluppo umano. La relazione tra aiuti e crescita, d'altronde, non è provata, continua e costante. Nei paesi del Sud che hanno conosciuto un balzo in fatto di crescita, produzione e commercio, la cooperazione allo sviluppo non è stata determinante. Con **l'irruzione di Cina, India e Brasile, nonché dei paesi del Golfo e dei Fondi arabi e islamici**, è scoccata anche per l'Africa l'ora della nuova cooperazione Sud-Sud come complemento o alternativa della globalizzazione proposta o imposta dall'Occidente. Anche la dimensione Sud-Sud presenta discrasie e divari nelle relazioni economiche e commerciali. Si conferma che superare l'asimmetria è il presupposto minimo per una cooperazione che promuova uno sviluppo reale e sostenibile.

Il bipolarismo teneva uniti i paesi del Centro capitalista (gli Stati Uniti, l'Europa occidentale, il Giappone). Conseguentemente, il conflitto politico ed economico per la liberazione e lo sviluppo vedeva uniti i paesi d'Asia e d'Africa contro il campo imperialista. Le nazioni di nuova indipendenza puntavano a dotarsi di una forza contrattuale per inserirsi attivamente nel sistema senza la mediazione del Nord. I governi del Sud – nell'arco del tempo politico compreso fra la prima Conferenza afro-asiatica e le battaglie per il Nuovo ordine economico internazionale – avevano la legittimazione di chi aveva conquistato l'indipendenza e puntava a traguardi altrettanto elettrizzanti. Oggi una politica afro-asiatica è destinata a essere meno ideo-

logica e meno esclusiva. Il senso di fratellanza che aleggiava a Bandung nel 1955 o ad Algeri nel 1973 appartiene a un altro tempo. Anche l'ultimo fattore comune, il sottosviluppo, non ha più le stesse valenze per tutti i paesi del Sud. Il sistema mondiale è troppo diverso ormai in termini strutturali da quello degli anni Cinquanta per immaginare un *remake* di Bandung¹⁷, ma il Sud ha ancora interessi comuni e l'Africa, cinquanta anni dopo l'indipendenza e le illusioni del neocolonialismo, spera di ricavarne qualche utile in più.

Oltre gli anniversari

Tanto più nelle modalità sofisticate del **General Budget Support** che hanno preso il posto sia della cooperazione per progetti che dei Programmi di aggiustamento strutturale (Sap), **l'azione dei donatori e delle istituzioni finanziarie internazionali è destinata ad avere un notevole impatto sugli stati africani**. Le condizionalità che sono implicite in tutte le procedure per raccomandare e far applicare la governance perpetuano una dipendenza che orienta lo sviluppo ma anche le forme della democrazia. Nessuna politica di accumulo è neutrale ai fini della redistribuzione. È come se **lo stato africano dall'avvento del colonialismo a oggi non sia mai**

¹⁴ Dambisa Moyo usa la formula «strumenti di libero mercato al servizio di valori socialisti» (*Dead Aid*, cit., p. 73).

¹⁵ J. SACHS, *The End of Poverty: Economic Possibilities for Our Time*, Penguin Books, New York 2005; W. EASTERLY (ed.), *Reinventing Foreign Aid*, The MIT Press, Cambridge 2008; L. WHITFIELD (ed.), *The Politics of Aid. African Strategies for Dealing with Donors*, Oxford University Press, New York 2009.

¹⁶ P. COLLIER, *L'ultimo miliardo*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 124.

¹⁷ Nel 2005 c'è stata in verità una celebrazione dei cinquant'anni di Bandung, ma alla riunione convocata a Djakarta non parteciparono delegazioni ufficiali dei paesi afro-asiatici, solo rappresentanze di associazioni, partiti e movimenti.

stato del tutto “abilitato” a esercitare nella loro pienezza le prerogative della sovranità. D'altra parte, la riuscita delle politiche di governance è resa problematica dall'oggettiva complessità dello stato in Africa. È un paradosso che l'Africa sia stata e sia ancora oggetto di intrusioni, interferenze e pressioni sulla base di un'ipotesi di carenza istituzionale mentre se mai l'Africa soffre di un eccesso di ordinamenti istituzionali che coabitano senza escludersi l'un l'altro.

Lo stato africano indipendente è un insieme complesso. In esso convivono motivi, codici e modi di produzione che in parte sono di derivazione europea e in parte riflettono la storicità africana. La cultura originale subisce mutazioni per effetto delle contaminazioni dello sviluppo e della modernizzazione, ma riaffiora di continuo in pratiche che seguono la consuetudine o nei revivalismi etnici. La sovranità di tipo convenzionale vale soprattutto verso l'esterno. All'interno sopravvivono sfere di appartenenza e quindi di giurisdizione che ricalcano piuttosto la tradizione. La tesi che liquidava lo stato postcoloniale con le categorie del neocolonialismo e della dipendenza si è rivelata semplicistica e in ultima analisi sbagliata. Se le istituzioni centrali rappresentano immancabilmente il “regno dell'importato” – ed è questa la dimensione più visibile – il comportamento dell'individuo nella società e specialmente nella vasta area dell'informale rappresenta di più il “regno dell'indigeno”. Non esiste del resto una dicotomia netta fra i due ordini. Gruppi dirigenti e

popolazione si muovono in una stessa società e le diverse funzioni si intersecano con rimandi reciproci nelle istituzioni, nel lavoro, nella giustizia e nella normativa sulla terra.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2009